

G. TOSI, *L'Arco dei Gavi*, L'Erma di Bretschneider, Roma-Vicenza 1983.

Ci sono monumenti che non appartengono soltanto ad una città, e sono dunque patrimonio culturale di una più vasta regione. Vedansi ad esempio i monumenti della Verona romana disegnati da un Peruzzi o da un Sangallo, da un Serlio o da un Caroto, da un Palladio o conosciuti persino da un Leonardo, almeno stando a quanto si affermava recentemente dalle colonne del quotidiano locale.

Sicché dire di Verona romana è già introdurre un discorso sul Veneto romano, su quella *Decima Regio* che fu e resta uno dei più «romanizzati» fra i territori conquistati, così come dire di Aquileia o di qualche altra città che conservi, di quei secoli, importantissime vestigia. L'Arena, il Teatro, le porte urbane dei Borsari e dei Leoni, ma anche l'Arco cosiddetto dei Gavi, dalla famiglia che lo fece costruire, sono tutte testimonianze, con altre minori, di una civiltà che lasciò qui, forse più che altrove, un segno profondo.

I recenti scavi sotto la Banca Cattolica del Veneto, la Banca Commerciale Italiana, l'ex sede della Società Cattolica di Assicurazione, la Banca Popolare, la Cassa di Risparmio, Palazzo Maffei, Palazzo Vimercati e le dimore degli Scaligeri in piazza dei Signori, con la restituzione di mura e torri della cinta urbana, ville e case pavimentate a mosaico, edifici pubblici di grande momento, giungono a confermare l'assunto, caso mai ce ne fosse bisogno.

Ad uno di questi monumenti ha dedicato ora le sue attenzioni Giovanna Tosi, archeologa dell'Università di Padova, che pubblica a Roma, presso «L'Erma» di Bretschneider, un volume dedicato appunto all'Arco dei Gavi, il bel monumento che si erge nella piazzetta di Castelvecchio, dove fu ricostruito nel 1932, dopo lo smantellamento avvenuto nel 1805 (la sua ubicazione originaria era sull'attuale corso Cavour, all'altezza della torre degli Orologi del Castelvecchio).

Questo volume sull'arco veronese compare come il primo di una collana («La Fenice») che, destinata ad occuparsi di scienze dell'antichità e diretta da Gustavo Traversari, vede all'opera un comitato scientifico nel quale siedono anche Mario Frederick Fales, Bruna Forlati Tamaro, Franco Michelini Tocci, Mario Mirabella Roberti, Gherardo Ortalli, Giuliano Tamani, Pietro Treves e Giovanni Vecchi.

«La Fenice» è appunto una collana che si propone di pubblicare studi monografici o miscelanei, riguardanti le scienze dell'antichità: ma l'antichità non viene qui considerata negli stretti limiti cronologici e culturali del mondo classico, sebbene nel senso più ampio del termine: essa intenderebbe infatti abbracciare tutti i periodi che vanno dalla pre-protostoria all'età medievale, e dell'Occidente e dell'Oriente. Sorta in seno al Dipartimento di Scienze storico-archeologiche e orientistiche dell'Università di Venezia, si dichiara così aperta anche a progetti di collaborazione scientifica internazionale, pronta ad accogliere opere sia italiane, sia straniere, con la massima libertà di visioni critiche.

Quando dunque Gustavo Traversari rivolse alla Tosi l'invito a svolgere una ricerca su un monu-

mento architettonico della *Venetia*, la scelta dell'arco dei Gavi venne spontanea per molteplici motivi: l'arco veronese è uno dei rari esemplari superstiti, nel nostro territorio, di una tipologia particolarmente significativa nella storia dell'architettura romana; e benché fosse frequentemente citato nella letteratura archeologica e fosse stato oggetto di studi specifici – da quello pregevole di Carlo Anti, ai contributi puntuali di Antonio Avena e Pirro Marconi, alla penetrante analisi di Luigi Beschi – la sua forma architettonica e la datazione continuavano ad essere interpretate e definite in modo diverso dai singoli autori.

«D'altra parte – asseriva la Tosi – per le note vicende del monumento, demolito agli inizi del 1800 e ricostruito ad oltre un secolo di distanza, erano stati acquisiti dati raramente verificabili altrimenti, in particolare sulla struttura e sul sistema di siglatura. A questa documentazione si affiancavano quella grafica e letteraria, che si erano formate, a partire dal Rinascimento, per il valore di modello architettonico attribuito all'arco veronese da numerosi architetti ed eruditi, oltre che per la circostanza singolare della duplice firma dell'architetto romano, apposta sui piedritti del fornice, con la presenza di un gentilizio che richiamava quello del grande trattatista di età augustea».

Per questi motivi la studiosa padovana ha ritenuto che tutto il materiale disponibile nei diversi settori potesse essere utile per un riesame del monumento, al fine di illustrarne l'importanza storica, di definirne, se possibile, la posizione e il ruolo all'interno della classe architettonica; ed inoltre per assumerlo come parametro nella problematica sulla attendibilità dei disegni rinascimentali di monumenti architettonici antichi.

Difficile, in questa sede, dare completo resoconto delle risultanze cui perviene Giovanna Tosi nello studio del monumento, affrontando di capitolo in capitolo temi e problemi di topografia, strutturali, tecnici, di siglatura, di forma e decorazione architettonica, di individuazione dei rapporti modulari e dello schema grafico, di iscrizioni dedicatorie, di datazione, per finire con appunti sulla personalità dell'architetto ed una compendiosa appendice sull'arco nella tradizione letteraria e grafica rinascimentale, post-rinascimentale e moderna.

Ricorderemo intanto come il 17 agosto 1805 l'arco fosse stato smantellato per ragioni di sicurezza militare e di viabilità dai Francesi, con la connivenza di una parte della Municipalità veronese: si lasciò allora in loco la parte rimasta interrata nel corso dei secoli, della quale nel 1814 vennero abbattute basi e imoscapi; quindi, per la nuova selciatura della strada, nel 1829 fu distrutta quasi tutta la parte superiore del piedistallo.

L'opera di recupero del monumento fu contrassegnata dalla ricognizione della parte *in situ* nel 1809, 1892 e 1913, dai rilievi del Barbieri e del Giusti, oltre che dal modellino ligneo eseguito dal Sughì sui di segni del Barbieri, dal recupero di molti elementi dispersi che andarono ad aggiungersi a quelli custoditi dopo il 1805 negli arcavoli dell'anfiteatro, finché la ricostruzione, avvenuta nel 1932, non suggellò definitivamente le vicende del monumento. Quanto alla datazione dell'arco, la Tosi ritiene che esso possa essere stato costruito nel tardo periodo augusteo o, al massimo, nella prima età tiberiana: l'arco veronese segue comunque quelli di Aosta, Susa, Rimini, Pola e precede la Porta Aurea ravennate, gli archi di Tito a Roma, di Traiano ad Ancona e a Benevento.

Pure sulla figura dell'architetto del monumento – tale Vitruvio Cerdone – si fanno interessanti annotazioni. Di esso non è esclusa una relazione con il celebre trattatista Vitruvio che visse in età cesariana e nella prima età augustea: «anzi, questo rapporto tra il *dominum* e lo schiavo liberato, che in questo caso si estenderebbe all'esercizio della medesima arte, diviene più plausibile con la datazione dell'arco veronese all'età augustea o tiberiana».

Ancora una pertinente osservazione della Tosi: la pietra bianca, completamente decolorata, del cosiddetto rosso ammonitico veronese, con la quale si è costruito l'arco, potrebbe provenire dalla Valpantena, ma più probabilmente dalla Valpolicella: «poiché molti blocchi, per esempio i lastroni monolitici del soffitto, avevano un notevole peso ed ingombro, la via di trasporto più idonea mi sembra quella fluviale, anche per la stretta vicinanza del monumento alla riva dell'Adige». E la Valpolicella in effetti – zona marmifera di Ponton e Sant'Ambrogio – è più prossima al fiume che non la Valpantena.

G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, Verona 1985.

Il «Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella» procede con passo regolare nel suo assunto e alla fine del 1985 ha presentato al pubblico sempre più vasto degli estimatori un nuovo anello della collana. Chi ha risposto questa volta alla chiamata del Centro è stato Gian Maria Varanini, che ha elaborato un'immagine storica presentata sotto il titolo: «*La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*». Lo hanno affiancato, colla stesura di schede sugli aspetti artistici di questa età, in primo luogo Luciano Rognini e quindi Pierpaolo Brugnoli, Annamaria Conforti Calcagni, Paola Frattaroli, Fabio Gaggia. Il risultato è un volume di 332 pagine, ricco di molte illustrazioni in bianco e nero e a colori, corredato di un'appendice che riporta per esteso trenta documenti, e reso più agevole alla consultazione da un indice dei nomi di luogo e da un altro dei nomi di persona e degli autori. A immediato risalto della qualità della ricerca espletata dal Varanini, va detto che la stessa è inserita in un progetto interuniversitario sull'*Habitat medioevale dell'Italia padana*, diretto da G. Soldi-Rondinini dell'Università Statale di Milano.

La trattazione è suddivisa in due parti, ciascuna a sua volta ripartita in quattro capitoli. Si può dire che la prima tratta del territorio in oggetto prevalentemente secondo una prospettiva interna, mentre la seconda lo considera dal punto di vista dei vari fruitori cittadini dei suoi redditi. Emerge subito il dato della tarda attestazione dei centri maggiori, non documentati prima della metà del XII secolo, e per converso la frequenza di piccolissimi nuclei insediativi denominati *casalia*, e la scarsa forza di aggregazione della romana *strata tridentina*, lungo la quale nel tratto atesino della Valpolicella non fiorirono che piccoli insediamenti, specie a carattere ospitaliero, come Nassar e Ospedaletto. Limitata anche la presenza di *castelli* per la precoce soggezione al comune urbano, che portò a trascurare queste strutture difensive tipiche di un ordinamento signorile. Sopravvisse il castello di Marano, il solo non strettamente di confine ad essere presidiato. Se anche questo fu demolito nel 1325, dopo il fallimento della congiura di Federico della Scala contro Cangrande, diversamente il castello di Castelrotto assolve ancora ad un impegno bellico nel 1404, nel corso della guerra che vessò Verona poco prima della sua dedizione a Venezia.

Nel Duecento appare con rilevante frequenza il termine *villa*, che però indica spesso una realtà insediativa non accentrata ma largamente sparsa, tant'è che ancora nel Trecento i *viatores* diffondevano i bandi non in luoghi deputati ma girando di porta in porta. Nel medioevo, per la manutenzione di opere pubbliche come strade ed alvei, erano importanti le prestazioni d'opera forzose. Così già gli Statuti cittadini del 1276 obbligavano tutti i Comuni della Valpolicella ad operare per il ripristino dell'alveo del progno di Negrar. Per quanto riguarda le colture, il Varanini segnala che fra Due e Trecento il frumento venne sostituito in parte dalla vite, mentre poco diffusa restò la presenza dell'olivo. Il frumento veniva coltivato specialmente per essere corrisposto come canone ai proprietari cittadini, mentre i villici, per i propri usi, coltivavano i cereali minori, quali miglio, spelta, meliga.

Importante, dopo l'aggregazione di Verona alla Repubblica Veneta, è il rapporto privilegiato e diretto che intercorse tra la Valpolicella e Venezia, già avviato nel 1405 e poi ribadito per l'aiuto che i villici, guidati dal vicario della Valpolicella Iacopo da Marano, portarono alle guarnigioni venete di Castel S. Pietro e Castel S. Felice nel novembre del 1439 durante la guerra veneto-viscontea e la breve occupazione della città da parte delle milizie milanesi e mantovane. Fra i privilegi c'era il diritto di eleggersi il Vicario, che aveva stanza a S. Pietro Incariano ed era soggetto alla sola approvazione dei Rettori. Strana riesce la pretesa dei comuni della valle di non contribuire ai lavori per la manutenzione del progno di Negrar e della strada tridentina. Nel Quattrocento i grandi monasteri di S. Zeno e S. Maria in Organo, titolari di estese proprietà nella Valpolicella, spostarono i propri interessi verso la Bassa. Ciò contribuì a consolidare quell'aspetto della frantumazione della proprietà terriera, del resto già presente in questa zona.

Dopo i primi casi isolati di residenza signorile nella Valpolicella, rappresentati dai palazzi trecenteschi di S. Sofia e di Fumane, è nella seconda metà del Quattrocento che si diffonde questa tipologia residenziale, cui il Varanini attribuisce scarsa incisività economica e prevalente motivazione di prestigio, in quanto non è neppure centro di raccolta integrale della rendita, perché il grano veniva avviato direttamente alla residenza cittadina. La Chiesa traeva dalle decime i suoi introiti maggiori, che avrebbero

dovuto assicurare un dignitoso sostentamento al clero avente cura d'anime. Quanto ai livelli attivi, il Varanini segnala che assicuravano alla proprietà ecclesiastica disponibilità di manodopera, di letame e di altri mezzi di produzione. Tuttavia apprendiamo che, nel Quattrocento, il clero della Valpolicella era quasi tutto di origine non locale e soggetto ad estrema mobilità, onde le singole comunità, per frenare le fughe ed i continui avvicendamenti, cercavano di ottenere dai religiosi formale impegno ad una permanenza sia pur breve ma determinata.

Il Varanini conclude la sua trattazione presentando i risultati di un'analisi su una campionatura di testamenti relativi alla Valpolicella per la prima metà del XV secolo. Il tratto saliente che ne ricava è quello di una società vecchia, povera di forze giovanili, come confermano i casi non rari di figli adottivi e la scarsità di famiglie con numerosa prole. Se in questa presentazione si è perseguita l'esigenza di evidenziare i momenti di maggior presa è chiaro che l'opera del Varanini è straordinariamente più ricca di temi e di spunti di quanto possa lasciar intendere un così sintetico approccio e di ciò e del suo unitario aggancio ai precedenti anelli di questa lunga escursione storica, può essere buon testimone il toponimo Casterna, che il Varanini segnala a Pescantina nella forma «*callis sterna*», ossia via lastricata, dando così migliori garanzie all'ipotesi di un'antica strada romana risalente la Valpolicella da Pescantina a Fumane. Resta soltanto da esprimere l'augurio che l'impresa messa in moto dal Centro di Documentazione prosegua fino in fondo su questi binari di alta qualificazione, ma il percorso già compiuto è in questo senso un'ottima garanzia.

LANFRANCO FRANZONI